

LE CRITICHE

CINEMA

di Enzo Siciliano

QUELL'ANSIA CHE UCCIDE

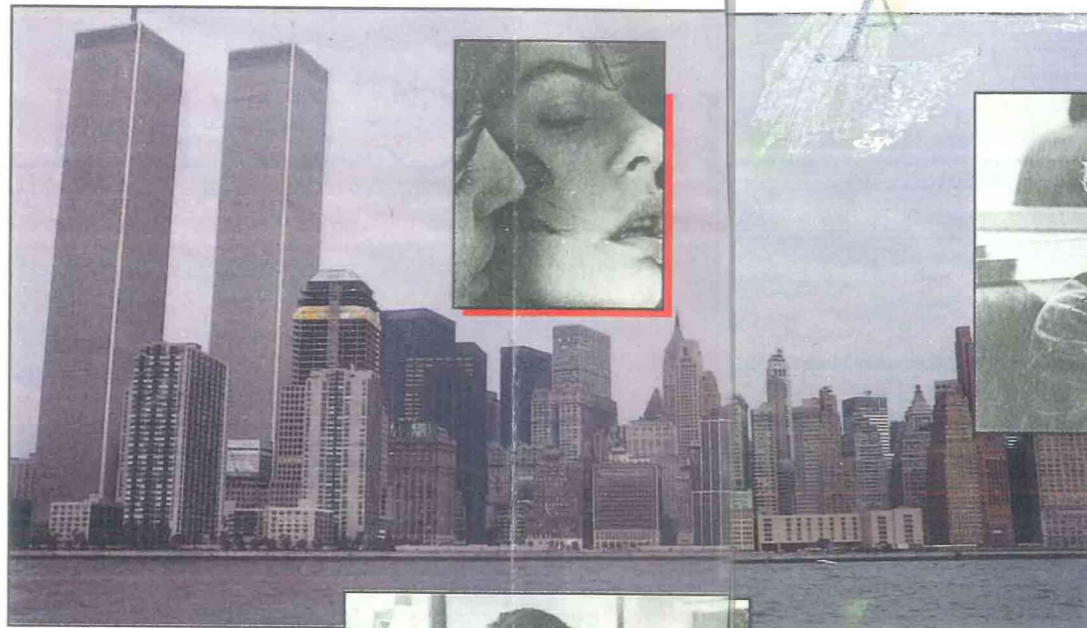
Una New York in bianco e nero: i quartieri di Downtown, poi Brooklyn. Tutto come visto di sfuggita. In risalto, i banconi dei bar, le balere, i marciapiedi dove volano cartacce. Ristoranti dove il cibo è pessimo, e i camerieri sognano di aprire per conto loro un locale tutto diverso, magari più piccolo, ma più decente. I padroni sono bruschi e ostili, i clienti rancorosi.

Il rancore, le ossessioni metropolitane sono lo sfondo di "Aspettando la notte", primo film di Keith Mc Nally. Inglese di nascita, Mc Nally vive a New York, e il suo cinema sembra nascere felice dalla costola "en artiste" e sperimentale della città.

Un brusco senso della realtà, e l'attenzione lenticolare alla forma, l'esatta calibratura fisica degli interpreti, e una sensibilità persino viscerale per gli effetti plastici della fotografia: Mc Nally

nel suo pedigree iscrive Tom Di Cillo, operatore con Jarmush, Ila von Hasperg, montatrice di Fassbinder, e Jurgen Knieper, compositore di colonne sonore per Wenders. C'è un indubbio sentore d'Europa in questo film, ma la New York che mostra è vera, una New York di immigrati di prima e seconda generazione, ancora male acclimatati nella "grande mela", e perciò sofferenti, e non poco sofferenti.

Joe Belinsky può avere poco più di trent'anni. E' tozzo, un po' d'adipe: e sotto l'adipe i muscoli. Sua moglie Mary, una biondina delicata, allegra, innamoratissima, aspetta un figlio, il primo. I due seguono i corsi per partorienti, ma Joe è stregato da un'ansia che non confessa. Paura della gravidanza, competitività genitale con la moglie, col nascituro? Forse tutto insieme. Al lavoro non rende e lo licenziano. Finisce per fare il cameriere in



un ristorante. Li incontra una ragazza bruna, una francese, una che va per locali notturni, forse canta. La insegue, quasi l'aggredisce, e ci fa l'amore. Vorrebbe rivederla, ma lei lo ha mollato definitivamente senza neppure dirgli ciao.

Nel ristorante, Joe lavora di notte, ma ormai, invece che a lavorare, la notte la passa cercando la francesina, e rincorre tutte le ragazze brune coi capelli lunghi e l'aria maledetta.

Ha male a un orecchio, non sappiamo se per somatizzazione d'ansia o no. Prende appuntamento col medico, poi fugge dalla sala d'aspetto. Joe è un



Qui sopra: tre immagini del film "Aspettando la notte". In basso: una scena di "Gli ultimi giorni dell'umanità" per la regia di Luca Ronconi

fatto sullo spettacolo. Non ha senso, non è krausiano». Criticone: «La scrittura scenica di Ronconi ripercorre il procedimento usato da Kraus; i suoi materiali d'epoca sono essenziali, nulla è superfluo, ed equivalgono alle citazioni, agli articoli di giornale, alle conversazioni che Kraus usa e trasforma in materiali drammaturgici. Nulla di più krausiano poi nell'amplificazione che la stampa ha già fatto dello spettacolo ancor prima che accadesse». Uno spettatore informato: «Ho letto sui giornali che lo spettacolo è costato troppo, pare cinque miliardi. Ho letto sempre sui giornali che un regista come Peter Brook riesce ad allestire uno Shakespeare con cinque canne di bambù e quattro stracci». L'attrezzista De Stefanis: «La spesa maggiore è stata adattare a teatro lo spazio del Lingotto. Le linotype ce le ha date il Museo della Stampa, le locomotive il Museo Ferroviario Piemontese, le auto il Museo dell'Automobile. E' anche un'occasione per dare vita e liberare dai musei queste testimonianze del tempo».

Carrelli mossi da tecnici percorrono la navata centrale del Lingotto trasportando personaggi che dialogano tra loro anche a di-



uomo braccato da se stesso, da una paura che sposta senza accorgersene in aggressività sessuale. Non parla con nessuno, né con la moglie né col padre, che pure cerca come per una confessione.

Una notte, una di quelle ragazze che insegue lo ucciderà terrorizzata con un colpo di pistola al portone di casa. Quella notte Mary ha partorito in ospedale.

Il film di Mc Nally è il riverbero di un'angoscia scrutata con acutezza nei gesti, in qualcosa di sordamente compresso che c'è in Joe, un Joe cui Eric Mitchell, un attore di Jarmush,

ma anche regista, dà un pathos doloroso nella imprevedibile ferocia e nel bisogno cieco di calore umano e conferme virili.

Il trauma della paternità, vissuto dentro il chiuso di una disperazione che evita le parole, è il tema del film; ma la piega furiosa e dolente che Mc Nally sa dargli, anche sorvolando per calcolo taluni nessi narrativi (se Joe sia fisicamente malato o no, per esempio), è di una evidente originalità. E quel bianco e nero, così sobriamente ed efficacemente usato, finisce per trasmetterci il disagio minaccioso di una esistenza sempre negata, sempre incenerita, un'esistenza dove i rapporti umani sono confinati alla violenza, alla brutalità, e la tenerezza è un fiore notturno, malato, da nascondere.

ASPETTANDO LA NOTTE, regia di Keith Mc Nally, con Eric Mitchell e Audrey Matson.

stanza. Un abbonato dello Stabile: «E' scomodo, frammentario e casuale, non si riesce a seguire il testo. Le cene, le pratiche amorose e il teatro non si dovrebbero mai fruire in piedi». Criticone: «Al contrario, lo spettacolo è solo precisione truccata da casualità, geometria, simmetria. E simultaneità che permette, oltre che di concentrare in una serata un testo altrimenti irripetibile, di comunicare un'idea sufficiente della molteplicità di questo dramma. Persino allo spettatore pigro, che non vuole fare un passo, i momenti essenziali vengono, alla lettera, serviti su un carrello e li sente perfettamente grazie al lavoro di sonorizzazione di Hubert Westkemper». Ottimista: «Così lo spettatore diventa parte attiva dello spettacolo». Primo dirigente Fiat: «E poi si può chiacchierare durante lo spettacolo, si incontrano più colleghi che a San Suario». Anziano dirigente Fiat: «Qui si lavora, si lavora, nelle migliori tradizioni del Lingotto». Un macchinista: «Perdiamo almeno due chili a sera». Un critico teatrale: «Non viene fuori il sarcasmo del Kraus degli aforismi». Criticone: «Perfidia e sarcasmo sono affidati al personaggio del Criticone appunto, che Massimo De Francovich sa rendere con perfetta adesione. E restituisce con straordinaria forza scenica l'indignazione e la passione intellettuale che Kraus voleva. Gli altri personaggi hanno una funzione più esemplificativa, direi cartellonistica, proprio come i manifesti e le macchine d'epoca, quasi come fatti separati dalle opinioni, anche se esprimono opinioni, ma opinioni manipolate. Manipolate dalla stampa ed esemplare è l'invasante reporter Schalek, che la Guarnieri ritrae come un'invasata Fallaci '14-18».

GLI ULTIMI GIORNI DELL'UMANITA', di Karl Kraus, traduzione di Ernesto Braun e Mario Carpitella, regia di Luca Ronconi, scene di Daniele Spisa, costumi di Gabriella Pescucci, suono di Hubert Westkemper, luci di Sergio Rossi. Con 60 attori e 70 tecnici. Torino, Lingotto.

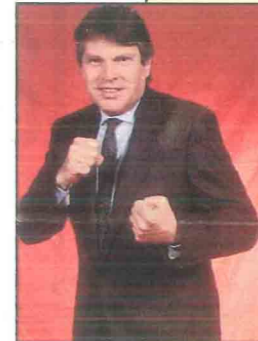
TELEVISIONE

di Emanuele Pirella

PER GRAZIA RICEVUTA

Dire che Rino Tommasi, il commentatore di boxe per Fininvest, è più bravo di Mario Guerrini, il commentatore della Rai, non è una notizia. Lo sanno tutti. Più interessante, semmai, è indagare perché l'informazione Rai sia così inefficace e circospetta sia quando parla di boxe che quando parla di Gladio.

Mario Guerrini comincia chiamando Gianfranco Rosi, «il nostro Rosi». Il nostro Rosi è campione di una sottocategoria inventata da una delle tre sigle in cui è diviso il mondo della boxe professionistica. E' campione, cioè, dei superwelter solo per quelli della I.B.F. Dice Rino Tommasi, commentando un altro scontro mondiale, la sera dopo: «L'etichetta di campione del mondo oggi è molto inflazionata. Ci sono scontri mondiali frequentissimi e di scarso significato». Dice Guerrini (testuale): «Ecco Rosi, ecco l'inno di Mameli, ecco concluso l'inno di Mameli, non c'è il terzo inno, andiamo avanti, comincia l'incontro, ecco il nostro Rosi». Il timore di spiacere all'ufficialità porta Guerri-



Il giornalista sportivo Rino Tommasi

ni a non dare giudizi, a tenersi schiacciato a quello che vede, che è, guarda caso, quello che vediamo anche noi. E' la sindrome del miracolato, una sintomatologia che unisce Bruno Vespa a Tonino Carino, Gigi Marzullo a Mario Guerrini. Sono lì non per meriti propri, ma per pura forza di fede. Hanno detto: «Domine non sum dignus» a qualche potentissimo Signore. E il potentissimo Signore ha posto loro le mani sul capo, donandogli la grazia. Potrebbero oggi essere acuti, indagatori, anticonformisti, irriverenti? Sono assorti nel mistero della fede in loro riposta, incerti tra viltà e arroganza. Se scattano contro qualcuno, è contro chi non ha fede e non ha potere. Vespa è cattivissimo con Occhetto, Guerrini con i fotografi che salgono sul ring alla fine dell'incontro.

Rino Tommasi dà il senso dell'incontro, compromettendosi in giudizi e in valutazioni. I miracolati non si compromettono mai. E non conoscono le lingue. Mario Guerrini dice clinch invece di clinch. Dice anche: «E' cominciata la decima ripresa», e invece è la nona, ma il linguaggio della fede è universale. E l'intervista, dopo un incontro nel quale non si è capito nulla, al confermato campione Rosi? E' un campione del mondo, ha uno sponsor, un addetto alle relazioni pubbliche, un entourage: Guerrini ha paura di prenderle. Ecco allora che si allinea a ciò che ha continuato a dire durante le riprese: «L'avversario ha un carattere, non ci sta a perdere». Ci sarebbe proprio voluto un miracolo.

TEATRO

di Rita Cirio

COME KRAUS, PIÙ DI KRAUS

Prendiamo a prestito la struttura di "Gli ultimi giorni dell'umanità" di Karl Kraus per condensare in poche battute e poco spazio le suggestioni dello spettacolo che ne ha ricavato Ronconi al Lingotto di Torino. Nel suo sesquipedale dramma, Kraus alterna frammenti di conversazioni da caffè, discorsi colti dai capannelli per le strade, lettere dal fronte, ordini di generali, evocazioni di personaggi storici, dialoghi tra il Criticone (portavoce dell'Autore) e l'Ottimista (portavoce dei luoghi comuni) e soprattutto le notizie della stampa che con lucida profezia Kraus identifica con una sorta di sovrarealtà che condiziona e deforma opinioni, pensieri, fatti.

Sfilano locomotive (Tender gruppo 880, FS gruppo 640, e gruppo 895), automobili d'epoca, vagoni merci, linotype, un attore imbracato in un seggiolino da giostra del Prater volteggia a capo in giù sulle teste degli spettatori, altri attori arrivano su carrelli mobili. Una signora: «Non succede abbastanza». Un intellettuale sentenzioso: «Tutta questa roba serve soltanto a "épater des bourgeois" che son venuti qui attirati dalla grancassa che i giornali han-